

Eutanasia: atto d'amore o delitto?

A smuovere le acque è stata una dichiarazione di Indro Montanelli, a un convegno del dicembre scorso: «Non ho paura della morte — ha detto l'anziano giornalista —. Ho paura di morire, di soffrire. Cerco un medico che si impegni con me a farmi morire come e quando gli chiederò di morire. Ma non ne trovo» (*La Stampa*, 3 dicembre 1999). Il Premio Nobel Rita Levi Montalcini gli ha fatto subito eco: «Anche io vorrei essere aiutata a morire, se soffrissi in modo indicibile o se fossi ridotta a un vegetale» (*ivi*). Sono bastate queste battute per riaccendere lo scontro tra contrari e favorevoli alla eutanasia. Il clamore è stato tale che lo stesso Montanelli ha voluto spiegare meglio il senso della sua affermazione, prima in una lunga intervista a *La Stampa* (4 dicembre 1999), poi sinteticamente e a più riprese nella sua rubrica quotidiana *La stanza*: «Io — ha scritto — non intendo l'eutanasia come la intendevano i nazisti di Auschwitz, e cioè come diritto-dovere della Scienza a dare la morte a chi veniva considerato inutile o dannoso all'umanità [...]. No. Ho semplicemente enunciato e difeso il diritto dell'uomo, quando si trovi condannato da un male inesorabile alla perdita della propria autonomia e memoria, insomma della propria identità e decoro e dignità, a una morte che, senza sofferenze, ponga fine a quel suo inutile calvario senza speranza» (*Corriere della Sera*, 9 dicembre 1999).

Non si era ancora spento il dibattito, che a rinfocolarlo è giunto l'ennesimo fatto di cronaca: il 24 maggio un giovane ricercatore universitario di Torre del Lago (LU), ventisettenne, gravemente ammalato di cuore, non potendo rassegnarsi all'idea di condurre una vita da invalido, ha pregato il suo migliore amico di aiutarlo a morire dolcemente, iniettandogli alcune dosi di insulina. È stato un atto d'amore, come hanno detto anche i genitori del giovane morto, o

un «omicidio di consenziente», reato penalmente perseguibile nel nostro ordinamento (cfr c. p., art. 579)? L'opinione pubblica si è divisa, e i *mass media* hanno dedicato ampio spazio alla discussione che ne è seguita.

Per fare un po' di chiarezza su un problema tanto complesso, occorre partire dalle premesse stesse del dibattito. Le principali ci sembrano sostanzialmente tre: 1) il significato della vita e della morte; 2) il diritto di «morire con dignità»; 3) le implicazioni sociali dell'eutanasia.

1. Il significato della vita e della morte

La vita e la morte dell'uomo non si possono ridurre solamente al loro aspetto materiale. È questa la prima premessa di ogni discorso sull'eutanasia. Certo anche il corpo umano è soggetto al proprio ciclo biologico, come ogni altro essere vivente: viene alla luce, cresce, invecchia, muore. Tuttavia nell'uomo **questi eventi non sono esclusivamente biologici, ma essenzialmente spirituali**, nel senso che solo la persona umana (intelligente e libera) è in grado di assumere coscientemente e responsabilmente, senza subirle passivamente, sia la vita, sia la morte. Cosicché, propriamente parlando, solo dell'uomo si può dire che «vive» e che «muore». Sta in ciò la sua grandezza.

Ora, finché la morte era universalmente considerata un evento naturale, di cui erano fissate ineluttabilmente l'ora e le circostanze senza poterle mutare, «morire con dignità» voleva dire rassegnarsi a ciò che la natura (e quindi Dio) aveva stabilito per ciascun mortale. In un simile contesto culturale, largamente condiviso, la condanna morale dell'eutanasia incontrava meno difficoltà: infatti, appariva chiaro che porre volutamente fine alla vita di un malato in fase terminale per non farlo soffrire, significava andare contro le leggi intangibili della natura (e contro Dio), contro la dignità stessa dell'uomo.

La questione di una possibile legittimazione dell'eutanasia cominciò invece a farsi strada, quando il **progresso scientifico e tecnico** giunse a fornire alla medicina strumenti in grado di contrastare il passo alla morte, riuscendo in taluni casi a **ritardarla** e in altri casi ad **anticiparla in modo «dolce»**, evitando le sofferenze e le umiliazioni dell'agonia. Nacquero così gli **interrogativi nuovi** che tuttora ci interpellano: fino a che punto si può e si deve resistere alla morte? È moralmente lecito «accanirsi» nel combatterla? Avendo la possibilità scientifica e tecnica di scegliere responsabilmente il momento più adatto e un modo «dolce» di morire, perché non farlo? Perché mai l'eutanasia dovrebbe essere un affronto alla natura e a Dio? Infatti, se Dio stesso ha affidato all'uomo il compito di

amministrare la natura e la sua stessa vita, perché egli non può disporne liberamente in modo che la morte avvenga in circostanze meno umilianti e più conformi alla «dignità» della persona?

Già una trentina d'anni fa, movendo appunto da queste domande, un folto gruppo di personalità della scienza e della cultura (compresi alcuni Premi Nobel) redassero il **primo Manifesto sull'Eutanasia**. «È immorale — vi si afferma — tollerare, accettare o imporre la sofferenza. Crediamo nel valore e nella dignità dell'individuo; ciò implica che lo si tratti con rispetto e lo si lasci libero di decidere ragionevolmente della propria sorte [...]. In altri termini bisogna fornire il mezzo di morire “dolcemente, facilmente” a quanti sono afflitti da un male incurabile o da lesioni irrimediabili, giunti all'ultimo stadio. Non può esservi eutanasia umanitaria all'infuori di quella che provoca una morte rapida e indolore ed è considerata come un beneficio dell'interessato. È crudele e barbaro esigere che una persona venga mantenuta in vita contro il suo volere e che le si rifiuti l'auspicata liberazione quando ha perduto qualsiasi dignità, bellezza, significato, prospettiva di avvenire. La sofferenza inutile è un male che dovrebbe essere evitato nelle società civili [...]. Ogni individuo ha il diritto di vivere con dignità, ha anche il diritto di morire con dignità» (*The Humanist*, luglio 1974).

Oggi queste idee sono largamente diffuse e si vanno estendendo di pari passo con il ricorso alla pratica dell'eutanasia, ammessa ormai in diverse nazioni, dalla Svizzera all'Olanda, ad alcuni Stati degli USA. Perché invece **la Chiesa insiste nel giudicare intrinsecamente immorale** qualsiasi intervento tendente ad abbreviare o a troncare la vita di un infermo grave o di un morente (**eutanasia attiva**), quali che siano le sofferenze a cui l'ammalato va incontro? «È necessario ribadire con tutta fermezza — afferma la *Dichiarazione sull'eutanasia* della Congregazione per la Dottrina della Fede (5 maggio 1980) — che **niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente**, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. **Nessuno**, inoltre, **può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro** affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di un'offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità» (*Enchiridion Vaticanum*, vol. 7, n. 356).

La ragione per la quale la Chiesa condanna con tanta forza l'eutanasia attiva è riposta nel significato stesso della vita, che dà senso anche alla morte. La **vita della persona umana è un assoluto**, ha in

sé valore di fine, è quindi **indisponibile in tutte le fasi del suo divenire**, dalla concezione alla morte; la vita non può mai avere ragione di mezzo, non se ne può mai fare un uso strumentale. Pertanto la soppressione diretta della vita innocente è sempre intrinsecamente disonesta, e non può essere ammessa in nessun caso, neppure per raggiungere un fine buono, quale sarebbe alleviare le sofferenze di un moribondo. Certo, determinati condizionamenti psicologici, culturali e sociali possono talvolta attenuare o annullare la responsabilità soggettiva; tuttavia **ogni suicidio e ogni omicidio (anche se compiuto «per pietà»)** sotto il profilo oggettivo è sempre un atto gravemente immorale. La morte, essendo il momento supremo ed estremo della vita, partecipa della medesima dignità della persona (cfr GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae* [1995], n. 66).

Questa **concezione etica della esistenza umana non è esclusiva della visione cristiana**, non è cioè di natura confessionale, ma appartiene a qualsiasi altra visione del mondo che consideri l'uomo il valore supremo e lo ponga al centro della vita sociale e del cosmo. La storia, del resto, dimostra che ogni qual volta la vita umana cessa di essere considerata il valore primo e assoluto, l'uomo finisce col distruggere se stesso. La salute viene prima della vita? Allora si eliminano i malati fisici e mentali, gli handicappati, i neonati affetti da malformazioni. Il primo valore è la razza? Allora si giustificano i campi di sterminio e le pulizie etniche. Il primo valore non è la vita, ma il danaro? Allora si può uccidere per rubare o per impossessarsi di una eredità.

2. Il diritto di «morire con dignità»

Un'altra premessa al discorso sulla eutanasia è il diritto di «morire con dignità». Che senso avrebbe — chiedono i sostenitori della «morte dolce» — accettare supinamente di terminare la propria vita in preda a sofferenze atroci e a umiliazioni indicibili? Non è forse la stessa grandezza dell'uomo a esigere che gli venga riconosciuto il diritto di morire con dignità?

In questo ragionamento sono due gli aspetti da chiarire. Il primo è vedere **in che senso esista un diritto di morire con dignità**. Di per sé, non si può parlare di «diritto» di morire, in senso proprio, dato che la fine della vita è un evento ineluttabile, al quale — volenti o nolenti — nessuno si può sottrarre. Si deve invece parlare di un **diritto di morire bene, serenamente**, evitando cioè sofferenze inutili; esso coincide in pratica con il **diritto di essere curato e assistito con tutti i mezzi ordinari disponibili**, senza ricorrere a cure pericolose o troppo onerose e con l'**esclusione di ogni «accanimen-**

to terapeutico», che solo servirebbe a prolungare la vita in modo artificiale e penoso con danno del malato.

Ora questo diritto di «morire con dignità» (cioè di usufruire di cure adeguate che mirino sia ad alleviare le sofferenze sia a rallentare, per quanto è possibile, il processo mortale) si estende pure al **diritto-dovere** che ogni uomo ha **di assumere in modo responsabile l'evento morte**, che è il più decisivo della sua esistenza e riguarda sia la coscienza personale, sia eventuali obblighi sociali che il morente ha verso i familiari o verso altri. Insomma, come la morte «umana» non si può ridurre esclusivamente alla fine del ciclo biologico corporeo, così non la si può ridurre nemmeno al suo solo aspetto personale. Oltre che un evento materiale e individuale, è sempre anche un evento spirituale e sociale.

Di conseguenza, il diritto di morire con dignità **non coincide affatto con il supposto diritto alla eutanasia**, la quale invece, più che un'assunzione responsabile della morte anche nella sua dimensione spirituale e sociale, è un comportamento essenzialmente individualistico e di ribellione che induce ad anticiparla spesso con autosufficienza. Dunque, eutanasia e diritto di morire con dignità sono due realtà completamente diverse.

L'altro aspetto da chiarire nel ragionamento di chi propugna il diritto alla eutanasia è collegato al primo: si tratta cioè di vedere **in che misura** il ricorso alla «morte dolce» **sia effettivamente il modo di risolvere il problema della sofferenza umana**.

Il **limite culturale di chi lo pensa** è quello di considerare la sofferenza come una maledizione, una condizione umana priva di valore e inutile, quasi che «sofferenza» e «dignità» siano **incompatibili**, quasi che l'una escluda l'altra. È vero invece il contrario. **La persona umana, finché vive, non perde mai la sua radicale dignità**. Non la perde il delinquente, per quanto abbia compiuto i più orrendi delitti, e per questo rifiutiamo la pena di morte; non la perde l'infermo o il moribondo, per quanto sia degradato il suo stato di salute fisica o mentale, e per questo rifiutiamo l'eutanasia.

Certo, la sofferenza è un male da combattere anche per chi ha la fede; tutti hanno il dovere di impegnarsi a guarire e a curare quanti sono afflitti da qualsiasi genere di infermità. Il credente, però, sa che **Cristo, assumendo su di sé il dolore umano, lo ha redento e lo ha trasformato** da mera conseguenza del peccato **in occasione di amore** e quindi in strumento di salvezza. La fede, dunque, non solo è un valido aiuto a sopportare con forza il dolore, ma può condurre addirittura (come testimoniano i santi) a desiderare per amore di partecipare alla passione e alla morte di Cristo, collaborando così alla sua missione di liberazione dal male e di risurrezione.

Tuttavia, **anche a prescindere dalla fede** — nonostante sia più difficile comprenderlo —, **il dolore ha un suo valore** e, se non lo si può eliminare, **lo si può** però **umanizzare**. Quante volte la presenza in famiglia di un infermo o di un handicappato si trasforma in occasione di solidarietà e di amore, aiuta tutti a essere meno egoisti. Perciò, è assurdo pensare che il problema del dolore si risolva eliminando chi soffre. Sarebbe come se, per risolvere il problema della fame, si uccidessero gli affamati, anziché produrre di più e distribuire equamente i beni destinati a tutti. Analogamente, il problema della sofferenza non si risolve con l'eutanasia, ma eliminando le cause che inducono a chiederla. Occorre, da un lato, **evitare l'accanimento terapeutico** e, dall'altro, mettere in atto una «**terapia del dolore**» e «cure palliative» adeguate, favorendo nello stesso tempo **forme di solidarietà e di accompagnamento**, che aiutino gli infermi (soprattutto nella fase terminale) a superare il senso di disperazione che prende quando si vedono abbandonati e sono lasciati a soffrire in solitudine.

3. Le implicazioni sociali dell'eutanasia

Un terzo elemento, infine, del quale occorre tenere conto per fare un discorso serio sull'eutanasia, è dato dalle implicazioni sociali della «morte dolce». Questa non va considerata come una questione meramente privata, che riguarda solo il singolo che vi fa ricorso, ma va valutata nella sua **inevitabile ricaduta sociale**. Infatti l'uomo non è mai una monade chiusa in se stessa. Il concetto stesso di **persona dice essenzialmente relazione con l'altro**. L'uomo è fatto per vivere in società. Nel momento che uno decide di non esistere più ferisce non solo se stesso, ma anche la società.

In realtà, **la logica effettiva dell'eutanasia** è essenzialmente egoistica e individualistica e, in quanto tale, **contraddice radicalmente la logica solidale e la fiducia reciproca su cui poggia ogni forma di convivenza**. Infatti — come nota Giovanni Paolo II —, in tal caso «la vita del più debole è messa nelle mani del più forte; nella società si perde il senso della giustizia ed è minata alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone» (*Evangelium vitae*, cit., n. 66).

Appare quindi assurda la tesi sostenuta addirittura da un presidente onorario del Consiglio di Stato sulle pagine di un diffuso quotidiano nazionale: **lo Stato** — vi si legge — «**non può proseguire nell'assumere come oggetto della tutela penale il mantenimento in vita di un soggetto distrutto dal dolore** o completamente alterato nella sua personalità»; infatti, si spiega, in questo caso non solo il

singolo ha perso l'interesse a conservare la sua vita, ma viene meno anche l'obbligo dello Stato a tutelare l'interesse della società a non essere privata di una vita, perché «si ha a che fare con una vita che non è più vita» (T. ANCORA, «Non punite l'eutanasia», in *Il Sole-24 ore*, 21 maggio 2000).

Si tratta di una **tesi insostenibile**. In base a quale criterio un soggetto può essere ritenuto «distrutto dal dolore»? Come può lo Stato determinare l'intensità della sofferenza che si richiede per legittimare l'eutanasia? Un esaurimento nervoso, un'umiliazione o lo scoraggiamento per un rovescio patito spesso sono in grado di «alterare completamente la personalità» non meno di un male incurabile in fase terminale; può bastare la completa alterazione prodotta dall'uno o dall'altro trauma doloroso per eliminare una persona «distrutta dal dolore»? E chi è autorizzato a decidere per il sì o per il no: il medico o anche un amico o un familiare? Chi garantisce che la «morte dolce» venga decisa effettivamente per porre fine a una sofferenza divenuta intollerabile e non per qualche altra ragione, magari per interessi inconfessabili? Soprattutto come dimostrare che sussiste il consenso esplicito e libero dell'interessato, quando non è più capace di esprimersi? Si tratta di **interrogativi angosciosi, ai quali nessuno riuscirebbe mai a dare risposta, qualora l'eutanasia fosse legalizzata**. In quest'ultima ipotesi, verrebbe minato alla base il rapporto di fiducia su cui poggiano i rapporti interpersonali, sia in famiglia sia nella società.

Che fare allora? Occorre **ripartire da una cultura della vita, eticamente fondata**. Ma questa ha bisogno del **supporto della fede**, per potersi affermare. La realtà è che l'uomo non può realizzarsi pienamente, se esclude Dio dal suo orizzonte personale e sociale. **Solo in riferimento all'Assoluto possono avere valore assoluto i diritti umani** e la loro tutela. L'uomo e Dio stanno insieme o cadono insieme. In particolare, solo alla luce della fede, che fonda la **certezza di una vita futura**, si può comprendere il **significato integrale della sofferenza umana e della morte**, oltrepassando l'aspetto di destino tragico e assurdo che queste realtà hanno senza Dio. «Senza dubbio — scrive Paolo VI — l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano» (*Populorum progressio* [1967], n. 42).

BARTOLOMEO SORGE S.I.